

Una chiesa come grembo materno e accogliente

di Christian Albini

Avendo partecipato all'incontro del 16 maggio 2009, offro un mio contributo, strutturato in due parti, alla preparazione di Firenze 2010.

1. L'iniziativa

L'incontro di Firenze 2009 ha rappresentato per molti cattolici la risposta a un'esigenza che fino ad allora non aveva trovato riscontri adeguati.

Come proseguire?

Mi sembra di capire, leggendo la convocazione della nuova iniziativa e l'intervento di Paolo Giannoni in risposta ai promotori della "Lettera alla Chiesa fiorentina", che si voglia intraprendere il passaggio dalla protesta (in cui si finisce col restare asfissati e limitati) alla proposta. Condivido. Ciò non vuol dire non vedere i motivi di disagio, ma iniziare a costruire un domani che li superi.

L'istanza che anima la proposta di Firenze 2010, cito sempre Giannoni, riguarda la «necessità di una concentrazione spirituale e di una documentazione seria e di una riflessione attenta per dare sostanza alla presenza nella chiesa». In altre parole, per come capisco, non ci si può limitare alla denuncia che rimane inascoltata e si disperde, se si vuole un cambiamento nella chiesa. C'è bisogno di pregare, di pensare, di formarsi, di prepararsi per maturare parole e gesti che siano portatori di spessore evangelico, di intelligenza, di autorevolezza, di credibilità. Scavare per costruire la casa ponendo le fondamenta sulla roccia, invece che costruirla sulla terra, senza fondamenta. Concordo, ma credo che ci sia bisogno anche di altro.

a) Se la prospettiva è quella di preparare il futuro, è necessario un coinvolgimento delle generazioni più giovani. Altrimenti, il rischio è che questo lavoro rimanga circoscritto in gruppi ristretti che non riescono a trasmettere il testimone e a comunicare con la chiesa e la società italiana. Su questo, per non dilungarmi, rimanderei a una mia lettera apparsa su *Il Regno – Attualità* 18/2009.

È stato fatto l'esempio di don Mazzolari, esempio di un'unità tra parola e gesti maturata nel silenzio orante, nell'ordinarietà del quotidiano, di una realtà parrocchiale piccola e marginale, ma che ha avuto un'eco straordinaria e contagiosa. Mazzolari, però, nella sua docilità allo Spirito è stato anche un grande, efficace, instancabile comunicatore. La mia preoccupazione, pertanto, è che nel portare avanti l'evento-Firenze l'attenzione comunicativa riceva la giusta considerazione.

Trovo positivo l'aver aperto spazi di confronto sul sito, ma ciò che mi chiedo è: come raggiungere cerchie più ampie, a cominciare da coloro che non si sentono in sintonia con le attuali scelte della gerarchia. Si torna oggi a parlare dello «scisma sommerso», a dieci anni dal libro di Prini: come raggiungere quella componente del mondo dei credenti, o dei credenti in ricerca? Per quanto il passa parola possa fare, è possibile uno sforzo più intenso in questa direzione? P.es. mandare un comunicato stampa, con la richiesta di divulgarlo, ai settimanali diocesani, siti di informazione, riviste, gruppi, associazioni, monasteri...

b) Un secondo aspetto che vorrei toccare è la finalità di questo momento di riflessione. È l'accrescimento di chi partecipa, o c'è anche l'intenzione di divulgare i contenuti più rilevanti? Se l'intento è contribuire al futuro della chiesa, propendo per la seconda eventualità. Si tratta solo di prepararsi in attesa che cambino i tempi, seppellendo il talento che si è ricevuto, o di mettere in

circolo stimoli per agevolare il cambiamento nella logica del lievito e del sale? La domanda è volutamente retorica e provocatoria.

Per farla breve, non penso a forme di rivendicazione che già in passato hanno mostrato di lasciare un po' il tempo che trovano e di offrire solo pretesti per ulteriori reazioni di esclusione e marginalizzazione da parte degli intransigenti posizionati dentro l'istituzione ecclesiale i quali oggi come oggi hanno buon gioco. Penso piuttosto a fare seguire Firenze 2010 da un momento in cui si ragioni maggiormente su come "portare" i contenuti nelle diocesi, nelle associazioni, sui mezzi di comunicazione. Magari non lo stesso momento per tutti, magari su base regionale o per aree (Nord-est, Nord-ovest, Centro, ecc.).

2. I contenuti

Il tema del Vangelo e della Legge è cruciale, perché tocca il rapporto tra fede ed etica situandosi cuore delle relazioni tra Chiesa, società e politica. È un tema enorme, per cui mi limito ad alcune osservazioni, augurandomi che possano in qualche modo essere utili.

a) La questione della legge naturale.

È indispensabile il riferimento alla legge naturale? Quale legge naturale?

La legge naturale è l'architrave degli interventi magisteriali in materia di etica che animano il dibattito politico. «La fede cristiana, infatti, purifica la ragione e l'aiuta ad essere meglio se stessa: con la sua dottrina sociale pertanto, argomentata a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano, la Chiesa contribuisce a far sì che ciò che è giusto possa essere efficacemente riconosciuto e poi anche realizzato» (Benedetto XVI, Verona, 19 ottobre 2006). Il definire la legge naturale come accessibile da parte della sola ragione, e perciò valida allo stesso modo per credenti e no, è l'argomento che giustifica le prese di posizione gerarchiche.

Il punto critico è l'identificazione della verità con il magistero cattolico, ponendo quest'ultimo al di sopra del mondo e della storia come autorità di fatto indiscutibile, legittimata a impartire le sue direttive e a emanare giudizi. Avviene così nell'introduzione della *Caritas in veritate* (testo peraltro ricco di prospettive interessanti).

Per non passare in rassegna una quantità eccessiva di documenti, mi soffermo solo sull'ultimo testo della Commissione Teologica Internazionale, *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale*. Il testo contiene sì delle aperture significative, frutto evidentemente della pluralità di contributi che ha recepito. Si riconosce che la legge naturale non può essere sottomissione alle leggi fisiche della natura, che non può essere un dato esterno alla coscienza personale indipendente dal lavoro della ragione e della soggettività e che spesso con il ricorso alla legge naturale la teologia cristiana ha giustificato posizioni antropologiche condizionate in realtà dal contesto storico e culturale (n. 10). Vengono evidenziati i limiti del modello razionalista moderno della legge naturale (n. 33). Si dichiara la storicità della legge naturale per quel che riguarda la sua applicazione alle situazioni contingenti (nn. 53-54). Si afferma che solo alla luce di Gesù Cristo la legge naturale è pienamente comprensibile. Insomma, il documento sembra accoglie tutta una serie di istanze emerse dal dibattito teologico degli ultimi decenni.

Però, c'è un'affermazione che a mio parere stride con le precedenti e rischia di vanificarle. È quando nel n. 34 si dice che «la legge naturale è di diritto accessibile alla ragione umana, comune ai credenti e ai non credenti, e la Chiesa non ne ha l'esclusiva, ma, poiché la Rivelazione assume le esigenze della legge naturale, il magistero della Chiesa ne è costituito il garante e l'interprete». E lo si dice facendo riferimento all'*Humanae vitae* di Paolo VI. In questo modo ritengo che si vada in

direzione opposta rispetto alla «conversione» della Chiesa che secondo Theobald è stata avviata dal Vaticano II innescando un «gigantesco processo di apprendimento» che «conduce la Chiesa a entrare in contatto con altri credenti, con atei e con forze economiche, sociali e politiche della società, sino a prendere progressivamente coscienza della loro alterità e del “profitto spirituale” che essa può trarre dal dialogo con loro» (*Il cristianesimo come stile*, p. 136).

b) Il contributo dell'*Etica* di Bonhoeffer.

Il riferimento all'*Etica* di Bonhoeffer mi sembra offrire stimoli promettenti a motivo della prossimità nel «vedere» i problemi unitamente alla diversità delle direzioni indicate. Come quando, nel considerare i crimini nazisti contro la vita, egli dichiarava la necessità per il pensiero protestante di recuperare il concetto di naturale, presente nell'etica cattolica, ma «alla luce del Vangelo». Il baricentro, coerentemente con tutta la sua teologia, è allora la persona di Cristo, piuttosto che una metafisica: «Il naturale è ciò che, dopo la caduta, è orientato alla venuta di Gesù Cristo. L'innaturale è ciò che, dopo la caduta, si chiude alla venuta di Gesù Cristo». Bonhoeffer non ha definito l'essenza dell'uomo per poi dedurre da essa una legge morale. Infatti, egli sostiene che «l'agire adeguato a Cristo non scaturisce da un qualche principio etico, ma dalla stessa persona di Gesù Cristo».

L'etica è conformazione a Cristo e poiché la forma di Cristo, secondo la logica dell'incarnazione, per quanto sia e rimanga una e identica, vuole tuttavia prendere forma in uomini reali e cioè in maniere molto diverse. In questo modo siamo distolti da un'etica astratta, astorica, e orientati a un'etica concreta: «Non ciò che sarebbe buono una volta per tutte può e deve [essere] detto, *ma come Cristo prenda forma tra noi oggi e qui*». L'appello è alla decisione personale e responsabile, pur nel contesto della comunità cristiana, che nasce nella situazione concreta. Al contrario, il procedimento deduttivo tende a produrre un'antropologia fissista, statica, e un edificio etico monolitico in cui la storia non apre nuove finestre.

In Bonhoeffer non c'è nessun cedimento al relativismo e al nichilismo, ma anzi una chiara denuncia. Egli legge il trionfo della tecnica come approdo della negazione occidentale di Dio: «Con la perdita della sua unità creata dalla figura di Gesù Cristo l'Occidente si trova di fronte al nulla. (...) Di fronte all'abisso del nulla scompare la questione dell'eredità storica, ricevere la quale significa nel medesimo tempo elaborarla nel presente e trasmetterla nel futuro. Non esiste né futuro né passato. Esiste solo più l'istante salvato dal nulla e la volontà di afferrare quello seguente». Sono toni quasi ratzingeriani. La differenza sta, a mio avviso, nella considerazione della storia. Siccome per Bonhoeffer essa è il luogo dell'incarnazione di Cristo, il cristiano con la sua fede e la Chiesa appartengono alla storia, è nella storia che cercano di conformarsi a Cristo. La storia richiede la fatica del discernimento.

c) Un approccio spirituale: Giovanni Vannucci

Riterrei opportuno affrontare il tema anche sotto l'aspetto spirituale, in modo che emerga più espressamente l'incidenza che esso ha nell'esistenza cristiana. Faccio riferimento al recente inedito *Cristo e la libertà* di Giovanni Vannucci (Romana, 2009) che trovo pertinente. Riporto alcuni passaggi significativi.

«Per me Cristo è l'azione creativa di Dio in via di realizzazione. Io, personalmente, sono un Cristo in divenire, un cristiano in divenire, una speranza di uomo non ancora realizzato; perché anch'io, dopo Cristo, sono l'uomo che deve camminare sulle acque dell'inconscio e sviluppare al massimo le sue capacità, lucide, consapevoli, in modo da partecipare, in maniera piena, viva, reale, luminosa, saggia al mistero dell'esistenza. L'uomo, secondo me, non ha ancora raggiunto il termine della sua

creazione. Spesso, quando esamino la mia vita, dico: sono un embrione di uomo, un germe in via di raggiungere la maturazione» (p. 45).

«Ogni giorno dobbiamo amare di più, essere più liberi, capire di più, trasfigurare il nostro egoismo in altruismo, liberarci dalle nostre non libertà, dalle nostre idee limitate e meschine per assurgere a una nuova creatura attraverso la fatica costante, per decenni e cinquantenni. Questo è difficile. Allora preferiamo avere di Cristo un'immagine cristallizzata e andare ad adorarlo, a cantare inni, a fare processioni; ma Cristo vuole la nostra trasfigurazione: la mia carne deve diventare luce, la mia mente deve diventare vasta come la mente di Dio, il mio cuore deve dilatarsi nell'universalità dell'amore di Dio. Essere cristiani è questo: essere di Cristo nelle cose ordinarie, essere veri uomini, donne, padri, madri, figli, professori, operai» (p. 47).

«Più che un idolo, Gesù Cristo è una qualità che deve scendere nella nostra coscienza. Siamo credenti, non perché recitiamo il Credo, il simbolo niceno, il simbolo apostolico o perché aderiamo a tutti i dogmi annunciati dalla nostra santa madre Chiesa, ma perché ci trasformiamo nella coscienza di Cristo» (p. 49).

«Leggiamo nel vangelo di Matteo: *Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia chiesa* (Mt 16,18). Cosa significa "pietra"? Cristo non dice "Pietro" (Pietro è la tradizione greca), ma lo chiama *Kefa*, che indica le mani congiunte: in ebraico *kaf* è la coppa, l'interno di una coppa, è l'utero materno che accoglie il germe e lo porta a maturazione; una volta giunto a maturazione lo consegna alla vita distaccandosi da lui. Allora non è un elemento duro, come è dura la pietra.

Nel linguaggio del tempo di Cristo e in tutto il linguaggio antico, sapete cosa significava la pietra? Era il simbolo della dea madre, della grande madre, della femminilità di tutto l'universo, dell'aspetto misericordioso del mistero divino. Quindi la pietra è il mistero della madre che gesta e partorisce.

Vedete, la concezione è tutta differente: Pietro non è il sasso che ci viene battuto in testa, è la coppa che ci accoglie affinché possiamo germinare con le nostre forze e poi muoverci nella vita» (pp. 55-56).

Se capisco bene, qui si presenta la Chiesa non come istituzione religiosa legalistica, ma come grembo materno che ci accoglie per far germinare in noi la "coscienza di Cristo", per la nostra trasfigurazione. Non significa questo, in definitiva, affermare che il Vangelo ci libera e non la Legge?

Christian Albini